

Formalizzata l'inchiesta della magistratura milanese sull'assassinio del 17 maggio 1972

UNA PRECISA TESTIMONIANZA ACCUSA FASCISTI

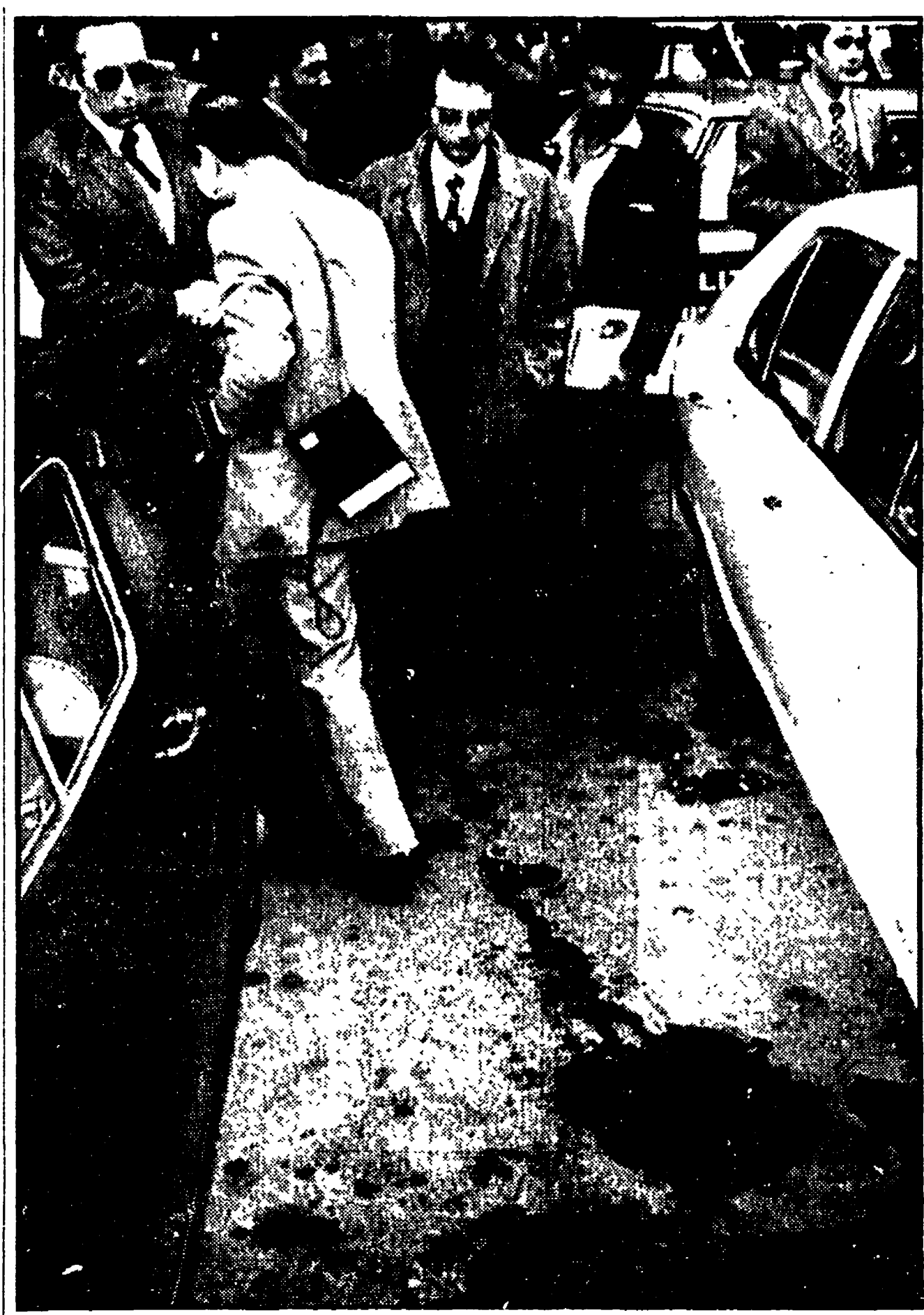
Sono fuggiti mentre si chiariva il delitto Calabresi

Gianni Nardi, Bruno Luciano Stefano e Gudrun Kiess Mardou sono ora ricercati sotto accusa di omicidio volontario - La circostanziata confessione in cella prima ignorata e poi a lungo vagliata - Chi li ha messi sull'avviso? - Il killer del funzionario di polizia sarebbe scappato nel Sud Africa - Un alibi debole e un legame con Bertoli

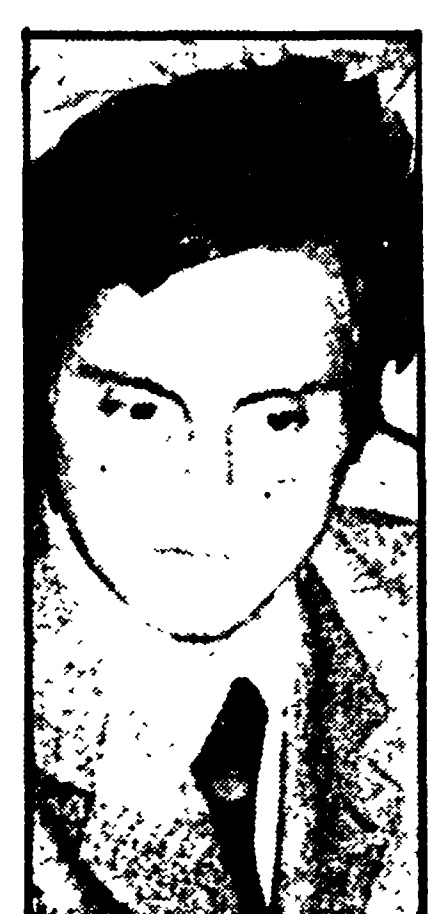
Dalla nostra redazione

MILANO. 4. Chi ha informato tempestivamente i tre fascisti Gianni Nardi, Bruno Luciano Stefano, Gudrun Kiess Mardou consentendo loro di sottrarsi alla cattura per il reato di omicidio volontario in ordine all'assassinio del commissario di polizia Luigi Calabresi? Ecco un'altra fra le molte interrogazioni inquietanti che si pongono nel torbido quadro di questa oscura vicenda. Certo è che gli inquirenti erano entrati nell'ordine di idee di emettere gli ordini di cattura da molto tempo. Quando, in realtà, siano stati firmati non si sa, anche se la notizia è stata conosciuta soltanto ieri.

La confessione sarebbe stata preceduta da strani giri di parole, sempre più allusivi, sempre più precisi. Finalmente ci sarebbe stato lo sfogo, dovuto a una specie di crollo psicologico. Per dare una valutazione più corretta della testimonianza dovremmo conoscerla nella sua interezza. Sembra, come abbiamo detto, che essa sia molto circostanziata, ma non sappiamo nulla di più. Se due magistrati, però, di comune accordo, si sono decisi a prendere la grave decisione, vuol dire che, per lo meno ai loro occhi, i sospetti risultano molto fondati.



Il luogo dove venne ucciso il commissario Calabresi



Il PM Riccardelli

sendo stata interessata alle indagini anche l'interpol. Il difensore di Nardi, il professor Fabio Dean, contattato ieri sera telefonò nella sua abitazione di Perugia, ha detto che, a suo parere, non si tratta di cose serie: «Sono accuse che non hanno fondamento, che fanno ridere». Le accuse possono sì suscitare perplessità, ma che facciano proprio ridere non diremmo. L'ormai famosa testimonianza accusatoria sembra essere stata, infatti, molto circostanziata e precisa. Come si sa fu la Kiess, la ragazza tedesca del terzo, a confidare a una compagna di cella di avere preso parte al delitto Calabresi, assieme a Nardi e Stefano. Contrariamente a quanto abbiamo scritto ieri, la detenuta avrebbe subito parlato di tale esplosiva confidenza ad altri, sembra anche ad un sacerdote. La confidenza però non giunse ai magistrati. Se allora fosse stata riferita, probabilmente il terzo non sarebbe mai uscito di galera. Il viaggio della confidenza fu, invece, purtroppo assai più lungo e fu conosciuta dagli inquirenti soltanto pochi mesi fa.

Da via Cherubini (la strada dove Calabresi fu ucciso) a via Mascagni (la via dove abita Nardi) non c'è molta distanza. In auto la si percorre in meno di venti minuti. In teoria, dunque, il Nardi avrebbe potuto benissimo completare il delitto, tornare a casa, e farsi trovare, dopo 55 minuti, in pigiama del proprio legale. L'ora fornita dal prof. Dean, agli effetti di una partecipazione al crimine, non assume un grande significato. Resta il fatto che il Nardi, uscito dieci giorni prima dal carcere di Ascoli, si trovava quel giorno a Milano. Nuovi particolari si sono appresi anche in merito a quel singolare incontro a Parabiago del settembre 1970. A parteciparvi furono il commissario Calabresi, il maresciallo dell'ufficio di polizia Pinelli, il sottufficiale della «scientificità» Evola, un autista. Ad aspettarli c'era un confidente della polizia. Il luogo fu scelto con cura per non suscitare il confidente dopo dell'incontro, nel corso del quale si parlò ripetutamente anche di campi paramilitari, (delle SAM?) era quello di costruire l'identikit di Gianfranco Bertoli, colui che sarebbe poi stato l'autore della strage di via Fatebenefratelli, a quel tempo già scappato in Svizzera dopo le sue «imprese» nel Veneto.

Il killer uccise Calabresi mentre venivano fuori le prime verità sugli attentati fascisti e la strategia della tensione

Assassinio per scatenare la «caccia ai rossi»

Il giudice Stiz, proprio in quel periodo, aveva rivelato all'opinione pubblica la matrice nera della strage di Piazza Fontana - Il tentativo di rinfocolare la provocazione contro il movimento operaio - La morte di Pinelli e l'odiosa dichiarazione di Guida - Il funzionario dell'ufficio politico della questura era da anni al centro delle più scottanti inchieste collegate con i fascisti

La Corte d'Appello decide

L'estrema manovra di Freda al vaglio dei giudici

MILANO. 4. La grottesca ricusazione del giudice Gerardo D'Ambrosio, sottoscritta sabato mattina da Franco Freda alla presenza dei suoi legali — l'ex ministro socialista Alfredo De Maria e l'avv. Franco Alberini — è giunta oggi all'ufficio di giustizia, da dove sarà trasmessa al presidente della Corte d'Appello Mario Trimarchi. Presentata quando già la inchiesta era ultimata, a quasi un mese di distanza dal deposito della requisitoria del PM Alessandrini e Fiasconaro, lo scopo unico della ricusazione è quello di bloccare l'attività del dott. D'Ambrosio.

Dalla nostra redazione

MILANO. 4. Due colpi, esplosi con l'arma tipica dell'assassinio profeta, erano stati tirati, a eliminazione, la mattina del 17 maggio 1972 il commissario capo dell'ufficio politico della Questura di Milano, Luigi Calabresi, furono sparati con freddezza e lucida determinazione da un tipo distinto, dalla fisionomia e dalla struttura tipiche dei nordici, che si era portato alle spalle del commissario mentre questi si accingeva, alle 9.05, ad aprire la portiera della sua «500» blu, parcheggiata davanti alla sua casa di via Cherubini 6, con la quale da qualche tempo si recava in ufficio.

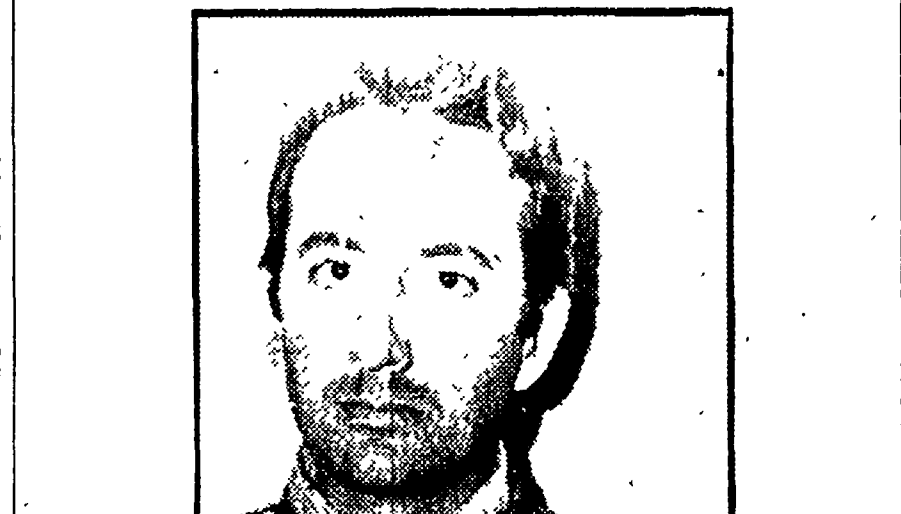
Dalla nostra redazione

MILANO. 4. Un'immagine della strage di via Fatebenefratelli compiuta da Bertoli nel primo anniversario del delitto Calabresi

La mattina del 17 maggio 1972, dieci giorni dopo le elezioni, con un governo in via di formazione e il tentativo di fare diventare la società la presenza liberale al governo, qualcuno tentò di sfruttare come un momento che poteva segnare una svolta; poteva essere un clima di indignato istemismo, una provocazione sottile e precisa; era stato ucciso il commissario che ufficialmente aveva seguito la pista «rossa».

STEFANO

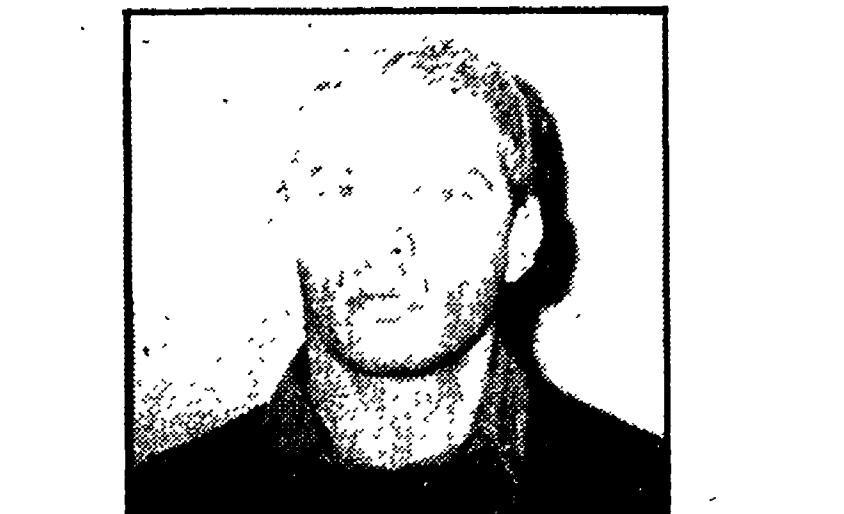
Dagli squadristi romani ai terroristi veneti



Nel già lungo curriculum di Bruno Luciano Stefano numerosi e significativi sono i collegamenti con personaggi chiave della «strategia delle bombe» e dell'eversione nera di questi anni, a cominciare da quelli con Stefano Delle Chiaie, il «boss» dello squadristo romano coinvolto anche lui nell'inchiesta sulle bombe di Milano e tuttora latitante. Iscritto al MSI fino al '64, Bruno Stefano diventa presidente del raggruppamento d'estrema destra «movimento integralista europeo» da cui, successivamente, scaturirà quel movimento di «Europa Civiltà» noto per i suoi campeggi paramilitari tenuti sui tetti della Sabina. E' in questi gruppi che lo Stefano conobbe anche Sandro Saccucci, il tenente del parà finito in galera per il tentato golpe del «principe nero» Borghese e poi eletto deputato per il MSI.

NARDI

Tiratore scelto al servizio della provocazione nera



Gianni Nardi ha ventotto anni. Figlio di un noto costruttore di aerei ed elicotteri viveva, prima di darsi alla latitanza, nella lussuosa casa paterna di via Mascagni 9, a Milano, insieme alla madre e alla sorella. Legato a doppio filo con il gruppo che portò a compimento la rapina-omicidio di piazzale Lotto deve a un vizio procedurale il fatto di essersela cavata senza condanne. Gianni era noto agli amici fin da giovanissimo come uno che parlava sempre di «rivoluzione fascista per mettere a posto il paese». Il 20 settembre 1972, al valico di Brogna, fu fermato insieme a Bruno Luciano Stefano e a Gudrun Kies Mardou. I tre, a bordo di una vecchia Mercedes, stavano portando in Italia armi e dinamite. Gli agenti sequestrarono tre chilogrammi di dinamite, dieci metri di miccia a lenta combustione, due pistole P. 38 (Browning calibro 9) quattro caricatori e sei scatole di proiettili. Quando avvenne il «fermo» alla frontiera, il commissario Calabresi era già stato ucciso, da sette mesi.